

Prof. Francesco Paolo Casavola
Presidente dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana

Come accade ai documenti che segnano un mutamento nel corso della storia, il Manifesto di Ventotene si lascia illuminare e ingrandire a mano a mano che il tempo trascorre e gli eventi nuovi appaiono già delineati in quelle pagine.

Nel 1941 e 1942, la guerra era in pieno svolgimento e imprevedibile ne era l'esito. Eppure i confinati nell'isola di Ventotene non avevano dubbi sulla sconfitta della Germania e sugli scenari che si sarebbero verificati nel dopoguerra.

La causa di tanta certezza era riposta nella razionalità dell'analisi di lungo periodo sulla formazione dello Stato nazionale in Europa.

"La sovranità assoluta degli Stati nazionali ha portato alla volontà di dominio di ciascuno di essi". Da tutore delle libertà dei cittadini, lo Stato nazionale "si è trasformato in padrone di sudditi tenuti a servizio, con tutte le facoltà per renderne massima l'efficienza bellica. Anche nei periodi di pace, considerati come soste per la preparazione alle inevitabili guerre successive, la volontà dei ceti militari predomina ormai in molti paesi su quella dei ceti civili, rendendo sempre più difficile il funzionamento di ordinamenti politici liberi". Finanche i bambini sono educati dalla più tenera età al mestiere delle armi e all'odio verso gli stranieri.

Lo Stato totalitario realizza più compiutamente questa perversa evoluzione dello Stato nazionale. Proprietari terrieri, capitalisti industriali, sindacati operai contribuiscono a sostenere il regime poliziesco e militarista. Nell'interesse della classe governante è falsificata la storia, librerie e biblioteche vengono purificate da testi non ortodossi. Quanto alla Germania, l'arroganza dei suoi ceti dirigenti militari "può già darci un'idea di quel che sarebbe il carattere del loro dominio, dopo una guerra vittoriosa". Alle forze sociali e intellettuali che si profilano dietro gli eserciti alleati "è oggi affidata la salvezza della nostra civiltà".

Ma la sola sconfitta della Germania non riordinerebbe l'Europa "secondo il nostro ideale di civiltà", se ci si limitasse alla restaurazione democratica nei singoli Stati nazionali. Si tornerebbe alla lotta di classe, alla utopia della dittatura del proletariato? Comunisti più efficienti dei democratici nelle crisi

rivoluzionarie, tenendo separate le classi operaie dalle altre, nei momenti decisivi costituiscono “un elemento settario che indebolisce il tutto”.

Se si resta nel chiuso dello Stato nazionale “sarebbe molto difficile sfuggire alle vecchie aporie”. Risorgerebbero le vecchie gelosie per gli Stati, e malgrado regimi democratici e socialisti si tornerebbe alla guerra, rischio da sventare solo con “la definitiva abolizione della divisione dell’Europa in Stati nazionali sovrani”.

Di qui in poi il testo del Manifesto è tutt’altro che intriso di utopie. E’ una rilevazione realistica degli eventi. La inabilità della Società delle Nazioni che si affida ad un diritto internazionale privo del presidio di una forza militare capace di farla rispettare dai singoli Stati. Assurdo il principio del non intervento “secondo il quale ogni popolo dovrebbe essere lasciato libero di darsi il governo dispotico che meglio crede, quasi che la costituzione interna di ogni singolo Stato non costituisca un interesse vitale per tutti gli altri paesi europei”. Insolubili i problemi delle minoranze, degli sbocchi al mare, delle questioni balcanica, irlandese che troverebbero soluzioni solo nella Federazione europea. La sicurezza consistente nella inattaccabilità della Gran Bretagna, forte della sua *splendid isolation*, dall’esercito della Repubblica francese, dissoltosi al primo nato con quello tedesco, in una fase politica di declino, per la prima con l’accettazione del principio dell’indipendenza indiana, per la seconda con la perdita di tutto il suo impegno coloniale, può essere compensata solo con l’implicazione dell’Europa in una federazione.

I compiti del dopoguerra saranno indirizzati al “potenziamento della civiltà moderna, di cui l’era totalitaria rappresenta un verso”.

Dovrà essere ripreso il processo storico contro la disuguaglianza ed i privilegi sociali. Tra le varie indicazioni programmatiche, una è ancora completamente attuale: “I giovani vanno assistiti con le provvidenze necessarie per ridurre al minimo le distanze fra le posizioni di partenza nella lotta per la vita. In particolare la scuola pubblica dovrà dare le possibilità effettive di proseguire gli studi fino ai gradi superiori ai più idonei, invece che ai più ricchi”.

Chi scriveva il Manifesto aveva guardato nel profondo la crisi della civiltà europea e poteva ben ammonire di “tenersi pronti al nuovo che sopraggiunge, così diverso da tutto quello che si era immaginato”. Oggi siamo forse di nuovo dinanzi ad uno scenario pieno di incognite, quello di un’Europa ancora indecisa tra le eredità di tante storie marginali e il futuro di una sola storia europea in una costituzione federale.